

**MESSAGGIO DEL MINISTRO GENERALE AI PARTECIPANTI ALL'INCONTRO
DELLE NUOVE FORME DI PRESENZA E DI EVANGELIZZAZIONE**

Roma, 5 novembre 2024

Cari fratelli,

il Signore vi dia pace!

Come vivere in minorità, gestire il denaro e sperare nella Provvidenza: domande non facili. Oppure sì. Da dove cominciare? Per vivere senza nulla di proprio occorre avere una casa. Sono tornato per questo ad alcuni testi di san Francesco che parlano proprio della dimora. La prima casa da ricostruire sempre di nuovo siamo noi, ciascuno di noi. Ascoltiamo nella Rnb:

E sempre costruiamo in noi un'abitazione e una dimora permanente a lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo (Rnb XXII, 27).

Facilmente ci dimentichiamo di dedicarci alla cura e alla ricostruzione continua di quella casa che è la nostra vita, l'interiorità, la volontà e gli affetti, l'intelligenza e la sapienza. Possiamo edificare molto fuori di noi e dimenticarci di noi stessi. Credo che l'intuizione e il desiderio di vivere secondo la forma del santo Vangelo cresca in noi se questa casa è curata e almeno lo desideriamo.

Nella 2LFed Francesco ci incalza ancora per proseguire la riflessione:

E tutti quelli e quelle, che continueranno a fare tali cose e persevereranno in esse sino alla fine, riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed egli porrà in loro la sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo (2LFed X, 48-50).

Non siamo appena noi a costruire in noi una dimora al Signore, ma è Lui stesso a fare della nostra condizione umana la sua dimora, nello Spirito. Questo dinamismo non si limita a questa vita, ma va verso la *piena rivelazione della gloria dei figli di Dio*, quando *Dio stesso sarà tutto in tutti*. Ecco il motivo per cui la nostra vita non può dipendere dai beni di questo mondo temporale: siamo chiamati a entrare, attraverso il Risorto, nella vita stessa del Dio *agape*. Ascoltiamo allora san Francesco, che nella Regola è molto chiaro in tema di possesso. Al cap. V, 1-3 ci dice:

Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia, direttamente o per interposta persona. Tuttavia, per le necessità degli infermi e per vestire gli altri frati, i ministri e i custodi, ed essi soltanto, per mezzo di amici spirituali si prendano sollecita cura secondo i luoghi e i tempi e i paesi freddi, così come sembrerà convenire alla necessità, salvo sempre il principio, come è stato detto, che non ricevano denari o pecunia.

So che queste parole ci toccano ancora e ci fanno sobbalzare. Spesso lasciano indifferenti molti tra noi, con tante giustificazioni molto "sagge". Esse ci mettono in

discussione circa il nostro rapporto con il denaro e il possesso. Francesco unisce questo precetto così forte alla cura per gli infermi. Nella storia dell'Ordine il rapporto con il denaro non è stato facile e ci ha procurato divisioni e lotte. Oggi abbiamo bisogno di segni concreti che ci lascino più liberi rispetto al denaro e sempre attenti alla carità fraterna. Apriamo spazi che diventino luoghi di incontro, di servizio, di ascolto. Liberi dal denaro e dalla sua cupidigia possiamo aprirci all'altro e alla sua promozione concreta.

Sempre nella Regola, al capitolo successivo, san Francesco incalza:

I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo. Questa è la sublimità di quell'altissima povertà, che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e vi ha innalzati con le virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, che conduce nella terra dei viventi. E aderendo totalmente a questa povertà, fratelli amatissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro. E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo dovranno servire così come vorrebbero essere serviti essi stessi (Rb VI, 1-9).

Francesco è stato afferrato da Gesù Cristo, che ha scoperto povero, pellegrino e forestiero, attento alle persone, soprattutto ai malati e ai piccoli, ai poveri. Ha voluto seguirlo, totalmente nella logica dell'*agape*. Questa la radice del vivere come poveri. Mentre restauriamo e occupiamo case e dimore, spesso troppo grandi e dove non manca nulla, lasciamoci inquietare da queste parole, proviamo ad avvertire in noi un'eco della sua pazzia evangelica e crediamo che se torniamo al nostro *primo amore* (cfr. Ap 2,4), potremo vivere con più libertà nelle e oltre le nostre case e servizi, non volendo altro che Lui, Gesù Cristo. Non è un sogno romantico, è semplicemente il cuore della nostra vocazione e possiamo viverlo, cominciamo! Esso ci prepara sin d'ora alla comunione dei beati, perché *non abbiamo quaggiù una stabile dimora*. Il peso dei beni terreni ci fa dimentichi della vita eterna, della nostra dimora ultima, che è la vita stessa del Dio amore.

Anche qui Francesco lega al tema del possesso quello della carità, parlando degli infermi e della cura reciproca tra i fratelli. Non avere case non ci rende duri, anzi! È proprio la libertà dalle cose ad aprirci alle relazioni, alla cura reciproca, all'amore fraterno e non solo tra noi.

Vi ricordo soltanto due testi, tra i tanti, che ci riportano alla radicalità di una vita *sine proprio* che dalle origini Francesco ha vissuto con i suoi fratelli

Erano felicissimi di non vedere e di non possedere alcuna cosa vana o dilettevole ai sensi. Cominciarono così a stringere un patto d'alleanza con la santa povertà e, nella grande consolazione di essere privi di tutto ciò che il mondo ama, si proponevano di vivere poveri per sempre e ovunque, come in quel momento. E poiché, liberi da ogni preoccupazione terrena, trovavano piacere solo nelle consolazioni divine, deliberano irrevocabilmente di non sciogliersi mai, per nessuna tribolazione o tentazione, dall'abbraccio della povertà. Ma, sebbene non ci

fosse per loro pericolo di sorta nella amenità di quel luogo, che pure può affievolire il vigore dello spirito, tuttavia, perché una lunga dimora non creasse una parvenza di possesso, lasciarono quella località e, seguendo il beato padre, che era pieno di felicità, entrarono nella valle Spoletana (1Cel XIV, 35).

Il beato Francesco era solito raccogliersi con i suoi compagni in un luogo presso Assisi, detto Rivotorto, dove vi era un tugurio abbandonato, in cui quegli arditi dispregiatori delle grandi e belle case vivevano e trovavano riparo nelle bufere, perché, al dire di un santo, c'è maggior speranza di salire più presto in cielo da un tugurio che da un palazzo. Se ne stavano là con il beato padre i figli e fratelli, tra molti stenti e indigenze, non di raro privi anche del ristoro del pane, contenti di sole rape che andavano a mendicare per la pianura di Assisi. Quel luogo poi era tanto angusto che a fatica vi potevano stare seduti o stesi a terra; tuttavia, «non si udiva mormorazione né lamento; con la tranquillità nel cuore ognuno conservava pieno di gioia la pazienza» (1Cel XVI, 42).

Non aggiungo altro. Quanto vorrei che queste parole smuovessero ancora qualcosa nel cuore e nella vita di noi frati, non lasciandoci rassegnare a una vita troppo “seduta”.

È possibile viverlo, molti tra noi hanno sperimentato qualcosa. Soprattutto provando e osando a vivere un rapporto diverso con il denaro, qualcosa può cambiare tra noi.

Fr. Massimo Fusarelli, ofm
Ministro Generale

Prot. 113670/MG-80-2024